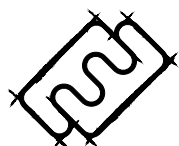


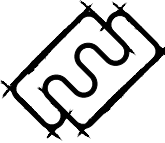
SAGGI ROMANZATI
ELMI'S WORLD

PAOLO GROPPA

MARNE ROSSE



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

Marne Rosse
di Paolo Groppo
Collana "Saggi romanzati"
ISBN : 978-88-97192-36-7
© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione aprile 2014

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

INTRODUZIONE

Rompere il silenzio.

Ecco un punto di partenza che accomuna la nascita di tanti comitati e associazioni di cittadini e cittadine.

Il silenzio, spesso, avvolge tutto, permea la realtà come la nebbia padana, la trasforma.

Non è il silenzio monastico o il silenzio dell'alba, del risveglio.

È il silenzio colluso, violento, che poco a poco toglie parola, vista, udito, gusto e relazioni.

Rompere il silenzio omertoso, il silenzio connivente con l'aggressione.

Quel silenzio sempre violento che costringe all'abitudine, alla rassegnazione.

Quando un gruppo di uomini e donne si mette insieme per prendere parola, per dare gusto e senso al presente, il gigante silenzioso comincia a vacillare.

E quando anche in Valpolicella un gruppo di uomini e donne, partendo dai problemi sorti dall'invasività di un cementificio, ha cominciato a porsi domande, a non accontentarsi delle risposte preconfezionate, a scavare quei silenzi sul futuro di un territorio, hanno iniziato a scricchiolare le logiche di governo locale, si sono innescati processi di consapevolezza nuovi e sono riaffiorate preesistenti memorie di lotte di resistenza.

Certo si possono subire intimidazioni, perfino minacce e violenze, ma rotto il silenzio... nulla è più come prima.

Ecco allora che quando questo percorso intercetta o viene intercettato da qualche viaggiatore narrante ne può nascere una storia.

In questi anni più di un giornalista ha descritto lo scorrere quotidiano di queste vicende.

Di storie, di narrazioni abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di declinare storie.

Ed ecco l'incontro con Paolo, viaggiatore (non solitario) di terre.

Ed ecco *Marne Rosse*.

Come in *Esperanza*, la sua prima “storia (romanzo)”, i fili del presente si intrecciano con il passato in modo all’apparenza intricato e oscuro e si dipanano piano piano fino ad arrivare alle soglie del futuro.

E ancora quei fili attraversano l’oceano e da lì rimbalzano creando quel mondo di relazioni, in cui la globalizzazione trova coscienza di lotte comuni, per beni comuni.

In questa ragnatela viene da riconoscersi, molto.

Il racconto di Paolo che dalle vicende di lotta della Valpolicella ha trovato ispirazione, ci apre a visioni e consapevolezze nuove.

Il racconto che si nutre di tanti piccoli racconti ci stimola a tessere e coltivare quelle relazioni di storie e di storia, perché finalmente un giorno il futuro sia migliore, perché il nostro passato è stato migliore.

Che il nostro presente possa essere carico di *esperanza*.

Daniele Todesco,

Associazione Valpolicella 2000 e Comitato Fumane Futura

AVVERTENZA

Le storie raccontate in questo libro hanno tutte una base storica reale, dalla quale mi sono allontanato per renderle romanzate. Gli unici personaggi “reali” riguardano gli amici dei Comitati, tutti gli altri sono frutto della mia invenzione e fantasia. Ogni riferimento a persone e/o fatti realmente accaduti deve pertanto ritenersi casuale e non voluto.

PERSONAGGI PRINCIPALI

Odoacre Tancredi, Commissario capo di Polizia
Mangione, Commissario capo di Polizia
Carlo Martoriati, Commissario di Polizia
Toni Spezzacatene, Ispettore di Polizia
Loriana Dalle Piane, impiegata Commissariato di Polizia
Sante Gramola, direttore dello stabilimento
Claudio Fochesato, direttore dello stabilimento
Bruno, suo fratello
Azeglio, sfollato a casa Colò durante la guerra, poi agricoltore
“Domenico Fisichella”, insegnante di inglese
Alessio Mastrandrea, repubblicano
Anselmo Colò, partigiano
Marco Pesce, Presidente Comitato Me vien su le Fumane
Dino Pelisser, Presidente Comitato Sognando Valpolicella
Riccardo Costalunga, agricoltore
Orlando, suo figlio
Poldo, Giacomo, Consuelo, membri del Comitato
Alexia, moglie di Poldo
Antonietta e Marcello, membri del Comitato
Francesco Zamperla, produttore di vino
Ce n'è un altro, importante, ma lo scoprirete leggendo il libro.

IL DILEMMA DI FONDO

Aprile, 2014

La motoretta di Orlando scoppiettava sul sentiero. Riccardo la poteva sentire venir su da lontano e, dal tipo di rumore, poteva farsi un'idea dell'umore di suo figlio in quel momento. Marce alte e ritmo tranquillo significavano buonumore. Ma quel giorno le marce erano basse e il motore ringhiava sulla salita, segno di nervosismo.

Pioveva. Una pioggia primaverile fina fina, una benedizione per i campi. Riccardo era appena tornato da un giro ai ciliegi, la cui fioritura era iniziata regolare da qualche giorno. L'erba veniva su bene, e fra poco sarebbe stata ora di fare il primo taglio. Eppure era pensieroso, qualcos'altro lo inquietava.

Era a casa da solo, quel giorno. Teresa, la sua compagna, era scesa in città per le vaccinazioni del piccolo Palmiro. Riccardo aveva delle cose da fare, rimettere i conti in ordine, fatture, spedizioni, il solito tran tran, insomma. E in più aspettava Orlando, che stava arrivando oramai.

L'appuntamento era di quelli importanti. Orlando era il figlio di primo letto di una moglie morta da tempo ma mai dimenticata, portata via da un incidente stradale stupido, un semaforo rosso non rispettato, un furgone che l'aveva falciata e tutto era finito lì. Orlando aveva sofferto molto e, forse per compensazione, si era attaccato molto al padre. Aveva finito le superiori, indirizzo meccanico-tecnologico, e da allora aiutava Riccardo in campagna, in attesa di trovare un lavoro suo.

Orlando era in quella fase della vita nella quale l'amore per il padre si va mutando in silenziosa competizione, per trovare un proprio posto in famiglia. Era diviso fra una passione per quei paesaggi paterni e una forte attrazione per la città, sicuramente stimolata dalla giovane Stefania, conosciuta qualche mese prima. L'arrivo di Teresa, per di più, non aveva contribuito a calmare le acque, anzi; e ancor meno il mezzo fratello Palmiro, nato agli inizi dell'anno precedente.

La motoretta, una vecchia Morini da strada che, a forza di metterci le mani, aveva trasformato in una specie di moto da cross, aveva fatto il suo ingresso in corte ed era stata parcheggiata sotto il fienile.

La faccia che apparve a Riccardo da sotto il casco era di quelle che annunciavano temporali. Lo salutò da lontano, si girò ed entrò in cucina per aspettarlo seduto al tavolo.

«Allora, come è andata?» chiese Riccardo mentre il figlio varcava la soglia.

Nel silenzio di quei movimenti rapidi, togliere il giubbotto, mettere giù la borsa, controllare le chiamate al cellulare, Orlando sentiva crescere dentro di sé un sentimento di rivolta, che voleva assolutamente controllare.

«Papà... dobbiamo parlare.»

Riccardo bevve un goccio d'acqua prima di rispondere: «Sono qui apposta, dimmi tu di cosa.»

«Sono andato giù a Verona oggi. Avevo un appuntamento importante, la ditta Zorzetto Engineering cerca personale, più o meno col mio profilo, per la costruzione e riparazione di valvole particolari, che vengono usate nelle pompe a vapore e nei sistemi di bruciatura industriali.»

«Bene, mi pare; o no? Qual è il problema?»

«Ce ne sono almeno due di problemi, se vuoi sapere tutta la storia. Primo, queste valvole servono anche per gli inceneritori, o i cementifici, dato che possono essere usate per migliorare la combustione dei rifiuti speciali. L'altro problema invece, sei tu, e la banda dei tuoi amici.»

«Io? E che c'entro io con questo?»

«Cosa c'entri tu? C'entri eccome, cazzo, e per colpa tua, anzi del tuo cognome, non mi vogliono prendere. Quando hanno saputo che sono figlio tuo, le facce sono cambiate. Mi hanno chiesto conferma e poi, gentilmente devo dire, mi hanno spiegato che per loro potrebbe essere difficile avere in ditta il figlio di uno di quelli... sai come vi hanno chiamati, tu e gli altri del Comitato? Quelli del villaggio di Asterix! Insomma, con i casini che voi continuate a fare, loro vogliono pensarci bene prima di mettere un Costalunga in mezzo al loro gruppo.»

«*Bruti bastardi!*» furono le prime parole che sfuggirono dalla bocca di Riccardo. «Noi ci diamo da fare per il futuro di tutti, per l'ambiente, ed ecco come ti ripagano. Ma c'era da aspettarselo... soprattutto adesso che siamo in campagna elettorale...»

«Non è finita qui, papà» lo interruppe Orlando e sbatté una mano sul tavolo, facendo trasalire Riccardo. «C'è dell'altro. Per strada ho anche incontrato il gruppetto dei miei amici, quelli del basket. Ti ricordi che

ti avevo detto che avevo l'impressione che da qualche tempo fossero diventati un po' sfuggenti? Ecco, oggi quando li ho visti al campo a fare quattro tiri, mi sono fermato anch'io con loro. Gli ho chiesto cosa intendessero fare, dato che oramai stava iniziando a piovere, ma loro mi hanno risposto cose insulse, senza senso, come se non volessero parlarmi. Poi uno di loro ha perso il pallone che è rotolato verso di me. L'ho preso e prima di ridarglielo, ho detto loro: *ragazzi, adesso basta. Dovete dirmi cosa avete e perché siete sempre più strani con me.*

Non l'avessi mai detto. Si è aperta la diga. Ti ricordi Davide, quello magro e lungo? Suo padre fa il camionista e trasporta soprattutto per il cementificio. Ha incominciato a insultarmi perché per colpa tua e di quelli del Comitato, suo padre adesso è senza lavoro. Si è aggiunto Lorenzo, quello che gioca da ala, e anche lui ha tirato fuori una storia simile, parlando di un cugino suo che fa l'operaio al cementificio. Anche lui a casa in cassa integrazione a causa delle proteste che voi continuate a fare, che così fate fuggire gli industriali e per loro oramai non c'è futuro.»

«E tu, che gli hai risposto?» fece suo padre mentre si versava un altro bicchiere d'acqua per calmare l'agitazione che sentiva salire dentro di sé.

Orlando lo imitò e si versò anche lui mezzo bicchiere dalla caraffa che stava lì sul tavolo. Bevve lentamente e poi rispose.

«Cosa vuoi che abbia detto. Io capisco che tu e i tuoi amici fate questo perché ci credete. La collina di Marezzane per te è sempre stata parte del paesaggio, ci andavi a camminare da bambino, poi con l'arrivo del cementificio le cose sono cambiate e per voi è fondamentale portare avanti questa lotta. Ma per me? Per i miei amici e i loro genitori? Ci pensate mai a loro? Pensi mai a cosa voglio fare io nella mia vita? Ti sei mai chiesto se a me piacesse stare qui in campagna qui con i tuoi alberi e le tue vacche oppure se avrei preferito vivere in città, avere un lavoro mio, stare con i miei amici? La risposta è no! Il tuo universo è questo e tutto ruota attorno a te. Io sono entrato per caso nella tua vita e mi hai sempre considerato come un pianeta in più da sistemare attorno alla stella centrale, che rimanevi tu.»

«Orlando, ma ti rendi conto di quello che stai dicendo? Se noi stiamo lottando contro l'uso dei rifiuti speciali, lo facciamo più per voi giovani che per noi. Queste particelle, i Pm10, che inquinano l'aria, ci rovinano la vita a tutti. È come la storia dell'amianto dell'Ilva di Taranto¹, oppure

1 Giornale online "La Repubblica.it - Bari" - <http://goo.gl/751leJ>

quella dei rifiuti tossici nell'*autostrada dei fuochi*² come la chiamano qui vicino a Brescia. Sempre la stessa storia. Da un lato il lavoro, e la morte sicura, e dall'altra parte chi difende la salute pubblica. La nostra è una battaglia in nome del bene comune, siamo stanchi del vecchio modello dove si privatizzavano i benefici e si socializzavano i costi.»

«Papà, smettila di parlarmi come fossi a un comizio della tua campagna elettorale. Sono stanco anch'io. Lo vuoi capire che non voglio perdere i miei amici per colpa delle tue battaglie? Cosa fanno quelli di Taranto, e quelli di Brescia, perché la gente non si ribella come voi? Perché siete sempre quattro gatti? Non mi piace che la gente mi indichi per strada come "il figlio di Costalunga..." quasi fossi un poco di buono. Voglio un lavoro che piaccia a me, che mi dia soldi miei e non quelli che mi elemosini tu a fine settimana... E poi adesso anche questa storia della candidatura... non ne posso più, io voglio andarmene da qui...»

Riccardo si aspettava qualcosa del genere prima o poi. Suo figlio aveva ereditato il suo stesso sangue bollente, per cui era normale che si sfogasse. Ma questa volta era stato come ricevere un pugno allo stomaco. Il silenzio si era installato tra di loro. Lui seduto e Orlando in piedi: non si guardavano, quello che c'era da dire era stato detto. Un venticello alzatosi da poco dirigeva adesso le gocce di pioggia contro le finestre.

Tic, tic, tic...

Fu la suoneria del telefono, appeso vicino all'entrata, come ai vecchi tempi, a toglierli da quell'imbarazzo. Uno squillo forte, magari solo a causa del loro silenzio.

Riccardo fu il primo ad alzare la cornetta. Avevano sbagliato numero e riappese. Si girò verso la cucina a gas e preparò un caffè, forte.

Quella sera, alla solita riunione settimanale del Comitato, Riccardo si presentò con una faccia scurissima. Gli amici gli chiesero cosa fosse successo, e lui raccontò la sfuriata di Orlando. Silvio fu il primo a sorridere, di un sorriso amaro:

«*Senti bèlo, se te credi de èssar l'unico, consòlate, parché qua semo in tanti ne la stèssa situassion.* Mio figlio, quello che vive a Berlino, non passa settimana senza che mi mandi un mail che finisce sempre nello stesso modo: ma chi te l'ha fatto fare di metterti in mezzo a queste storie?»

2 Giornale online "Corriere della Sera - Brescia" - <http://goo.gl/44VEU4>

Dino aveva ascoltato e approfittò dell'attimo di silenzio per intervenire:

«Sai cosa mi dice mia figlia Chiara? Se abbiamo mai letto il Don Chisciotte di Cervantes, o se crediamo ancora alle favole dove un gruppetto di vecchietti, cioè noi, riesce a cambiare il mondo. Mi chiede se ho mai sentito parlare della Monsanto, del potere che hanno quelli che stanno sopra... e se pensiamo realmente di cambiare qualcosa con la nostra lotta. Mi guarda come fossi un marziano e posso dirti che sta diventando ogni giorno più dura. Sarà perché è in piena adolescenza, ma insomma...»

Marco fu l'ultimo a parlare:

«Forse dovremmo scriverla questa storia, far conoscere meglio il perché ci siamo messi assieme, cosa sogniamo e contro cosa stiamo lottando. Spiegare di più e meglio. Se non riusciamo a farci capire nemmeno dalle nostre famiglie, vuol dire che il problema è serio.»

«Forse hai ragione tu, Marco, riprese il vecchio Azeglio. Già ai miei tempi la gente mi prendeva per matto. Mi ricordo ancora il giorno che mi tagliarono la sorgente... erano in pochi a capire ed io non ho fatto grandi sforzi per spiegarmi meglio... pensavo fosse talmente ovvio, ma non fu così... e dopo quelle prime volte ho dovuto aspettare altri vent'anni prima che qualcun altro arrivasse a riprendere la lotta, cioè voialtri. Chiediamo un po' in giro e vediamo se troviamo qualcuno che ci aiuti a scriverla e poi ad andare a spiegarla, fin dall'inizio, fin da quei lunghi mesi dell'autunno del '43...»

LA CASA SULLA COLLINA

Autunno 1943

Il sole si faceva sempre più basso all'orizzonte. Non si vedevano più vacche in giro per i pascoli. La guerra si stava avvicinando, inesorabilmente. Subito dopo il 25 luglio 1943 i panzer tedeschi avevano valicato il Brennero e iniziato l'occupazione di Verona. I tedeschi, padroni ormai di tutto, sembravano seriamente intenzionati a fissare qui la loro capitale. Il Congresso di Verona, celebrato a Castelvecchio, tra il 14 e il 16 novembre aveva approvato il manifesto programmatico del nuovo Partito Fascista e deciso di convocare un'assemblea costituente per proclamare la nascita della Repubblica Sociale.

In tutta l'Alta Italia le proteste dilagavano, il movimento partigiano si rafforzava, così come aumentavano le agitazioni operaie e la lotta sotterranea nella grande industria. Mussolini, liberato da poco, aveva deciso di puntare sulla carta della pacificazione e della concordia nazionale, fino a quel momento senza molto successo.

In città, intanto, i fascisti requisivano ville e palazzi, e diventava ogni giorno più difficile trovare del cibo. Il sistema del tesseramento non funzionava, solo nelle campagne si trovavano ancora generi alimentari, ma a prezzi altissimi. I rastrellamenti erano all'ordine del giorno sia per cercare qualcosa da mangiare per i funzionari della repubblichetta, sia per cercare uomini da arruolare nella Muti e nella X Mas³ o da mandare in Germania nei campi di lavoro.

In campagna stavano ben attenti a nascondere sia gli uni che gli altri; qualcuno aveva deciso di darsi alla macchia per andare a combattere assieme ai partigiani. Altri si nascondevano nei boschi, sempre con la paura che qualcuno li vendesse o facesse la spia.

3 La Legione Autonoma Mobile Ettore Muti fu un corpo militare della Repubblica Sociale che si rese protagonista di rastrellamenti e altri crimini che furono oggetto di un processo nel 1947. La X (Decima) Flottiglia MAS fu un'unità speciale della Regia Marina Italiana. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, sotto il comando di Junio Valerio Borghese, fu riorganizzata in corpo speciale della Marina Nazionale della Repubblica Sociale.

I contadini non potevano più portar fuori le vacche, quelle poche che erano rimaste, perché le venivano a prendere i tedeschi per nutrire i loro uomini. Allora piano piano, col groppo in gola, avevano cominciato a macellarle anche loro, almeno avrebbero avuto qualcosa da mangiare quell'inverno.

Sopra Marezzane, una collina della Valpolicella, la famiglia Colò cercava di portare avanti una vita normale: Erminio, detto *el Vecio*, eroe della prima guerra, si occupava del fieno: era l'ora del *grumereccio*, il fieno di settembre, meno nutritivo, ma anche quello andava bene. Doveva anche occuparsi di tagliar l'erba per i conigli che tenevano nascosti in cantina, e in questo veniva aiutato dalla moglie e dalla nuora. Aveva passato i cinquanta, e non c'era pericolo che venissero a prenderlo, anche perché gli era rimasta dentro la gamba una pallottola che lo aveva mezzo azzoppato. Per questo nei campi andava ad aiutarlo sua moglie e quando era ora di raccogliere le ciliegie, erano tutti lì pronti a dare una mano: la nuora, con le piccole Anna e Bianca, nipoti del *Vecio*, figlie di Anselmo, nascosto da qualche parte in collina. Gli altri figli, a cominciare da Primo, Giovanni e Antonio, erano tutti partiti in guerra e di loro avevano poche notizie.

Nel fienile, da quasi un anno, stava nascosta una famiglia di ebrei, sfollati da Verona, che Erminio, per ricambiare un vecchio favore, aveva accettato di proteggere. Il marito dava una mano nei campi ogni tanto, ma soprattutto si occupava di tagliare la legna per l'inverno: meno andava in giro, meglio era. La moglie invece aiutava in casa e a coltivare l'orto.

Se c'era qualcuno da temere, quello era il vicino, Alessio Mastrandrea, che abitava nella valle a fianco e che, come Erminio, era un reduce della prima guerra mondiale. La differenza fra i due era che, mentre Erminio era tornato a casa pieno di ideali socialisti, Alessio si era imbarcato con i giovani del Fascio e adesso, dopo le vicissitudini della guerra, spadroneggiava con un gruppo di miliziani in cerca di uomini da arruolare. Conosceva da sempre sia Erminio che sua moglie. Su quest'ultima, a dire il vero, ci aveva anche fatto un pensiero, ma lei non ne aveva voluto sapere. Si era così dovuto accontentare di una lungagnona senza altre attrattive che i due campi che portava in dote. Alessio aveva visto nascere Anselmo, e adesso era sicuro che fosse nascosto da qualche parte, e per questo girava lì intorno tutte le settimane.

L'inverno del 1943 aveva visto intensificarsi i bombardamenti al nord: Verona era stata bombardata a fine gennaio, poi il giorno di San Valentino e infine a fine marzo. Nel frattempo si era tenuto a Castelvecchio il processo contro i membri del Gran Consiglio del Fascismo, che, nella seduta del 25 luglio, avevano sfiduciato Mussolini dalla carica di Presidente del Consiglio. Galeazzo Ciano, genero del Duce, e altri quattro erano stati condannati a morte e fucilati l'11 gennaio.

La primavera del '44 portava solo cattive notizie dal fronte. Lo sbarco degli alleati era dato oramai per certo, e anche a Salò e dintorni cominciano a chiedersi come fare per venirne fuori intatti. C'erano i duri e puri, pronti a dare l'anima per il Duce, ma c'erano anche gli altri, preoccupati prima di tutto di salvare la pelle, e chi approfittava del proprio piccolo potere dittatoriale, finché durava. Alessio era fra questi.

Parecchi mesi erano passati dall'ultima volta che Anselmo si era fatto vivo. Stava con i partigiani sopra Verona e si occupava di esplosivi, la sua passione da quando era piccolo. I genitori cominciano a preoccuparsi perché il clima politico peggiorava ogni giorno di più. Alessio era passato a far loro uno strano discorso. Lui sapeva che Anselmo stava con i rossi a fare il partigiano in montagna; sapeva anche dove stavano e, se avesse voluto, avrebbe potuto andare a prenderlo. Se non lo aveva ancora fatto era perché aveva rispetto per *el Vecio*, e questo bisognava ricordarselo, sempre. Erminio aveva giudicato questo discorso come un segnale che la guerra stava per finire e che Alessio voleva guadagnarsi dei crediti per il dopo, in modo che loro testimoniassero a suo favore. Erano cominciati i mesi più difficili: si avvicinavano le rese dei conti, non solo politiche, ma anche di vecchi rancori, nascosti per anni e magari decenni... Il momento più duro delle guerre, quando stanno finendo, ma non finiscono mai. Roma era stata liberata nel giugno del 1944, gli americani erano sbarcati anche in Francia e la fine del *Reich* era oramai chiara a tutti. L'estate del '44 e l'inverno seguente furono mesi di grandi silenzi, tutti stavano attenti a come si muovevano, per evitare di finire in mezzo a storie di litigi, vendette trasversali e cose simili. Di Anselmo non si avevano notizie, ma nessuno in famiglia pensava ad andarlo a cercare in quei momenti.

Il *Vecio* morì due settimane dopo la Liberazione. Primo tornò tornato dalla Russia, portando notizie del fratello Giovanni, finito sullo stesso fronte ma con un altro battaglione. Giovanni fu fortunato e tornò agli inizi dell'anno seguente, con uno dei primi convogli di rimpatriati.

Di altri settantamila non si ebbero più notizie. Antonio era deceduto durante i combattimenti sul fronte orientale. Di Anselmo non si seppe più nulla. Sua moglie, dopo un paio d'anni di lutto, si mise con Primo, e tirarono avanti la famiglia, facendo un altro paio di figli, maschi questa volta. Giovanni riuscì a maritarsi, più tardi, ed ebbe anche un figlio, nato però un po' scemo, come si diceva in paese.

La famiglia di sfollati poté tornare a Verona e a riprendersi il vecchio appartamento. I figli, Azeglio e Anselmina, tornarono a scuola, ma non dimenticarono mai quei due anni passati in campagna.

Alessio Mastrandrea si nascose per qualche mese da uno zio in Trentino, poi pian piano tornò a farsi vedere in giro. Passò a portare le condoglianze a Erminio, e per ricordare che lui aveva fatto quel che poteva per proteggere Anselmo, e che sarebbe stato gentile da parte sua spendere una parola con i rappresentanti delle nuove autorità partigiane, in modo che ne tenessero conto. Così fu. Dopo un breve periodo in prigione, Alessio venne liberato e se ne andò a Milano in cerca di lavoro.

La casa in collina, sopra Marezzane, rimase a Primo e Giovanni, con la rispettiva compagna e moglie. Era una casa solida, di quelle di una volta, dove si batteva il grano sull'aia davanti all'entrata. La piccola stalla era lì a fianco, con sopra il fienile; tutto fatto con pietra della Lessinia, una casa che sarebbe resistita altri cent'anni.

INNO ALLO SPRITZ

Verona, 17 dicembre 1981, bar Negri, via Mameli

Le sei di sera erano appena scoccate. In teoria sarebbe stato ancora presto per un aperitivo, però il Commissario capo Odoacre Tancredi c'aveva preso gusto, passando davanti a quel baretto, a farsene uno, anche fuori orario. Da quando era arrivato a Verona, pochi anni prima, aveva cominciato ad apprezzarne vari aspetti, soprattutto quello culinario e, per estensione, quello enologico. Il girovita in aumento stava lì a ricordarglielo. Non era molto alto, passava di poco il metro e settanta. Stempiato, con i primi capelli grigi che cominciavano ad apparire, soprattutto dietro le orecchie generose che aveva avuto in eredità dal padre. Un paio di baffi folti e ben curati, a coprire il labbro superiore e, sopra, un naso a patata, anche questo eredità familiare. Le mani, grassottelle, erano coperte da una peluria, come quella che gli faceva da manto su buona parte delle spalle. Per fortuna che con la divisa non si vedeva nulla.

Gigi, detto l'*onto*⁴, faceva degli sprizzetti proprio buoni, per cui, perché non fermarsi? In macchina con lui c'era anche il novizio appena arrivato da Roma, Carlo Martoriati, fresco fresco di corso. Nemmeno lui era molto alto, ma aveva un paio di occhi azzurri, forse un'eredità da parte di madre siciliana, con uno sguardo intenso e vivo, che doveva incantare più di una donna, anche grazie a quelle tenui occhiaie che tradivano delle notti vissute bene. I capelli castano chiaro erano tagliati corti, aveva un aspetto curato, al contrario di Tancredi, che si era un po' lasciato andare negli ultimi giorni. Domani sarebbe ripassato da Marcello, il suo barbiere di fiducia.

I due entrarono nel bar. Aveva un brutto carattere il Gigi. Alpino della Julia, aveva riempito i muri di stendardi, foto dei vari raduni annuali, ai quali non mancava mai, col suo cappello che faceva bella figura dietro il bancone. Lo spritz (o sprizzato) era una religione e lui

4 Lo sporco.

un fedele apostolo. Che fosse semplice o *taià*, con Aperol o Bitter, ne aveva per tutti i gusti e per tutte le ore. Giusto il tempo di mandarlo giù, nemmeno di assaporarlo realmente, perché uno spritz andrebbe bevuto chiacchierando e mangiando: per questo stavano lì sul tavolo i piattini di trippa, soppressa, cipolline e qualche tramezzino sopravvissuto all'assalto del mezzogiorno. Non ebbero nemmeno il tempo di gustarlo, soprattutto il giovane Martoriati, che stava affrontando il suo rito iniziatico, quando la radio in macchina gracchiò e dovettero correre a rispondere.

Da via Mamelì presero a destra per Piazzale Stefani e proseguendo dritti arrivarono all'Adige sul ponte Catena, lasciandosi sulla destra un altro dei posti preferiti dal Tancredi, l'antica trattoria dall'Ida. L'urgenza era stata diramata a tutte le pattuglie: concentrarsi sotto casa del generale americano Dozier, sul Lungadige Catena 5. Notizie ancora frammentarie: pareva che i terroristi si fossero portati via un americano di quelli importanti.

Verona non era proprio una città politicamente tranquilla in quegli anni, ma era la prima volta che succedeva qualcosa del genere: rapire un pezzo grosso della Nato, e a soli tre anni dalla storia di Moro. Roba da far rizzare i capelli al Questore, nonché a qualche altro pezzo grosso, in città come giù a Roma.

I colleghi non erano ancora arrivati, per cui Tancredi e Martoriati furono i primi a varcare il portone dell'edificio dove abitava il generale. La moglie stava lì nell'entrata, in ansia ma con una calma che un po' sorprese Tancredi, che di rapimenti ne aveva già visti nella sua lunga vita e sapeva che i primi momenti erano i più stressanti. Si presentarono e lei li fece entrare. La sorpresa che li attendeva permise loro di intuire perché non sembrasse così in ansia: dei tipi stavano finendo dei rilievi, a caccia di eventuali tracce. «E mo', chi cazzo sono questi qua?» fece Tancredi girandosi verso Martoriati che, come tutta risposta, tirò su le spalle. Poche parole, in inglese (Tancredi aveva fatto un corso alcuni anni prima per cui qualcosa capiva), gli fecero fare due più due: dovevano essere gli americani, il che voleva dire che la moglie aveva chiamato loro per primi.

Fu facile verificarlo, dopo che se ne furono andati, lasciando gli italiani a cercare di capire cosa fosse successo, chi fosse questo generale e cosa sapessero gli americani che loro non potevano sapere.

Fatti i rilievi e chiamata la questura, apparve subito evidente che

sarebbe stato un casino. Dozier era un pezzo abbastanza grosso della Nato, lavorava lì vicino, a Palazzo Carli; come tutti i giorni era tornato a casa accompagnato dall'autista che l'aveva lasciato sotto il portone. Nessuna precauzione specifica era mai stata presa, per cui il generale, lasciato l'autista, era solito salire a piedi, giusto per mantenersi un po' in forma. Quel giorno era arrivato da poco e lui e la moglie stavano bevendo un drink e ascoltando un po' di musica lirica, la loro preferita da quando erano a Verona, (i figli dovevano essere in America, se ricordava bene, ma i dettagli li avrebbe visti dopo con calma), quando qualcuno aveva suonato alla porta. Dozier era andato ad aprire senza preoccuparsi di guardare dallo spioncino e si era sentito dire una frase in italiano a proposito dell'acqua; non aveva capito bene, ma aveva risposto lo stesso qualcosa, che l'avevano controllata pochi giorni prima, ma quei due idraulici erano già entrati e stavano guardando in giro: forse volevano esser sicuri che ci fossero solo loro in casa. Tutto qua. Un attimo dopo la musica era cambiata. Dall'assolo di Radames si era passati al rock duro dei mitra puntati davanti a loro. Tutto fu molto veloce, la moglie legata e imbavagliata dentro il bagno di servizio, lui stordito e impacchettato, pronto da portar via. Le ci volle quasi mezz'ora per riuscire a liberarsi e telefonare. Ma telefonare a chi? Il numero che stava lì, vicino al telefono di onice, era quello degli americani. Suo marito glielo aveva lasciato per qualsiasi urgenza, e questa era una di quelle.

JAMES LEE DOZIER

Verona 17 dicembre 1981, Lungadige Catena 5

Il cielo era sereno e non faceva nemmeno troppo freddo per loro che stavano lì dentro il furgone già da un paio d'ore. Avevano avuto la fortuna di parcheggiare sotto casa subito appena arrivati. *Federico*, l'autista, se n'era andato lasciando lì il furgone, per tornarsene più tardi all'ora di entrare in azione. Dentro erano in parecchi: Antonio Savasta, il capo, quello con i Ray-Ban, e *Dino*, erano tutti con le tute da idraulico già indossate; gli altri invece erano in abiti civili.

Ognuno conosceva il proprio ruolo: gli idraulici dovevano entrare in casa e prendere l'ostaggio, mentre *Rolando* e *Fabrizio* sarebbero rimasti sulla rampa delle scale; *Martina* e *Giacomo* si sarebbero fermati in strada in copertura e *Federico* non si sarebbe mosso dal posto di guida del pulmino.

Il primo problema, il parcheggio, era stato risolto; adesso bisognava trovare il modo di entrare, dato che il portone di accesso era spesso chiuso. Per fortuna c'era un negozio di articoli sportivi dentro l'androne, così eventualmente avrebbero potuto suonare il campanello chiedendo di andare lì.

Erano da poco passate le cinque del pomeriggio: la Fiat 132 condotta dall'autista di Dozier stava arrivando; scese, salutò l'autista ed entrò nel portone. Gli avrebbero lasciato il tempo di mettersi a suo agio, e poi sarebbero entrati in azione.

C'era nervosismo dentro il furgone. Normale, non è che fossero proprio dei professionisti e poi quel rapimento lo avevano preparato un po' troppo velocemente, senza sapere nemmeno bene quali informazioni Dozier potesse avere. *Martina* voleva fumare una sigaretta, ma *Dino* le fece segno di no con la testa. Il fumo, uscendo dal finestrino o da qualche fessura, avrebbe segnalato che c'era gente dentro. Dovevano rimanere concentrati, evitando di farsi notare. Ripeterono il piano per l'ennesima volta. *Rolando* si rosicchiava le unghie mentre *Fabrizio*, il più attento – sempre così lui – ascoltava e faceva cenno di sì con la testa.

Tutti giovani e tutti con la testa piena di rivoluzioni, di lotta all'impe-

rialismo e di tante altre storie. Nessuno aveva ancora sangue sulle mani, a parte Savasta. Lui sì, in particolare quello del tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, fatto fuori a Roma un paio d'anni prima, e quello dell'ingegnere Giuseppe Taliercio, direttore della Montedison di Porto Marghera pochi mesi prima. Era lui il capo, temuto più per la sua esperienza militare, freddo, cinico, che per le sue doti oratorie. Già dai tempi della scuola si era fatto conoscere come un teppistello di quartiere, giù a Centocelle dove abitava.

Una donna con un cane al guinzaglio passò lì davanti; stava proseguendo quando il bassotto si fermò ad annusare la ruota davanti. Il filo del guinzaglio si tese, automaticamente la donna si fermò e girò la testa indietro, verso il cane, ma anche verso il furgone. Istinto territoriale del cane. Alzò la zampa e innaffiò, giusto un po', per marcare il suo territorio. Riannusò, e riprese il suo cammino. Lei prese una sigaretta dalla borsa marrone che portava nella mano destra. Una Muratti, dissero le labbra di Savasta che controllava tutto da dietro la tendina dentro il furgone. Lei guardò per l'ultima volta, occhi distratti, non c'era da temere nulla. Si voltò e se ne andò.

Per precauzione aspettarono ancora un paio di minuti. *Federico* era tornato facendo cenno con due colpi alla porta laterale che la strada era libera. Loro scesero, intanto che lui riprendeva il suo posto di guida. Dopo due minuti doveva accendere il motore, e tenersi pronto.

Toccò a Savasta suonare il campanello su al sesto piano: «Siamo dell'acqua potabile» disse attraverso la porta «al piano di sotto c'è una perdita. Dobbiamo fare un controllo.»

Dozier gli aveva aperto la porta senza la minima preoccupazione; prima che potesse dire qualcosa erano già dentro, guardandosi in giro per essere sicuri che non ci fosse nessun altro, quindi estrassero le armi. «Siamo le Brigate Rosse, se ti muovi ti uccidiamo» disse Savasta nel suo inglese stentato. Dozier cercò di reagire, ma *Dino* lo colpì in faccia con il calcio della pistola, facendogli perdere i sensi. Cadendo e del sangue cominciò ad uscire dal naso.

La moglie venne incatenata a un termosifone nel bagno e imbavagliata; quelli di guardia sulle scale scesero a prendere dal furgone la cassa che doveva servire per portar via il generale. Nel frattempo l'appartamento venne setacciato alla ricerca di carte importanti, di cui però non avevano un'idea precisa. Presero quello che trovarono e, già che c'erano, anche i gioielli della moglie che stavano dentro un ripostiglio in camera da letto.

La cassa, con dentro Dozier ancora privo di sensi, venne portata giù e caricata nel furgone senza che nessuno uscisse sulle scale e li vedesse passare. *Rolando* e *Dino*, che erano rimasti nell'appartamento per evitare che qualcuno potesse dare l'allarme, vennero avvertiti con il walkie-talkie che scendessero e se ne andassero a prendere il treno per Milano. Il furgone partì; poco dopo fecero un trasbordo su di un altro mezzo e poi la fuga verso l'appartamento a Padova.

PRIMA PARTE

RISALENDO LA VALLE DEI PROGNI A FUMANE

Odoacre Tancredi, la prima volta, aveva visitato quei posti agli inizi dell'autunno, quando i contadini erano presi dalla vendemmia. Un odore di mosto nell'aria, il sole rosso che si abbassava all'orizzonte, quei verdi marroni così carichi, insomma proprio un bel paesaggio. Arrivandoci da Verona, accompagnato dalla moglie, in cerca di una possibile casa di campagna da comprare, avevano scelto la strada più difficile, ma forse più bella, per visitarla. Partendo dall'inconfondibile monte Pastello, con i suoi mille metri e oltre di altitudine, erano scesi verso i paesi del fondovalle, Fumane, Marano. Appassionati tutte e due di campagna, boschi e colline, avevano girato in lungo e in largo quelle zone, l'altopiano dei Lessini. Gli piacevano soprattutto quei paesetti, Mazzurega, Cavalò, Breonio, abbarbicati sui pendii, attraversati da strade strette, come era stretto il carattere della gente che ci abitava.

Un territorio bellissimo, ma anche un territorio ferito, come si accorsero a mano a mano che scendevano verso il fondovalle. Le ferite inferte dalle cave di marmo rosso nella parte alta e del cementificio, proprio in mezzo alla valle, erano lì, segni inconfondibili della mano dell'uomo.

Il cementificio si era insediato negli anni '60. Erano gli anni del boom. Ferro, sabbia e cemento erano i tre pilastri attorno ai quali ruotava l'economia. La Fiat da dietro spingeva per motorizzare gli italiani, facendo migrare milioni di poveri contadini dal sud dentro i grandi stabilimenti di Torino. Ma per far correre le macchine occorreavano strade e autostrade. E poi case. Tante. Belle o brutte non importava. L'importante era dare un tetto non solo a chi l'aveva perduto durante la guerra ma anche ai tanti che avevano iniziato a muoversi: transumanze di necessità più che di passione. Tancredi conosceva bene quelle storie, che avevano toccato da vicino anche la sua famiglia: due fratelli partiti a cercar lavoro al nord, uno emigrato in Sudamerica e lui, più per necessità che per vocazione, che aveva cercato fortuna al servizio dello Stato.

Per anni questa fabbrica, come tante altre, era stata una delle risorse importanti per l'economia della zona: non solo per il cemento ma

anche per il lavoro alle famiglie, sia direttamente nello stabilimento sia indirettamente con i camioncini che trasportavano i prodotti da e verso i mercati del nord Italia in pieno sviluppo. Poco a poco però le cose avevano iniziato a cambiare. L'alta qualità delle marne⁵ di questo territorio aveva stimolato non solo il cementificio ma anche una crescente produzione viti-vinicola. Figlia dei tempi, una nuova sensibilità ecologica si stava sviluppando con le nuove generazioni, accompagnata da un'evoluzione negativa delle prospettive economiche del territorio. Poco a poco le due logiche stavano iniziando a scontrarsi, in modi sempre più duri.

Tancredi e la moglie erano stati a due passi da comprar casa a San Pietro in Cariano. Con i soldi risparmiati da una vita, un mutuo che la banca si era detta disponibile a finanziare, avevano già fissato la data del preliminare. Poi tutto era saltato, causa quella loro figlia, carattere indipendente, che aveva deciso in quattro e quattr'otto di sposarsi con quel ragazzo, un pezzo di pane ma senza né arte né parte, a detta di Odoacre. La scelta fu quasi obbligata: se c'era da comprar casa, tanto valeva farlo per lei, che ne aveva sicuramente più bisogno. Loro avrebbero potuto arrangiarsi con l'appartamento di funzione dove vivevano già da alcuni anni. E fu così che si appassionarono a quella terra, senza poterci vivere. Ma almeno durante i fine settimana venivano spesso a camminare su quei sentieri.

La storia di quel cementificio gliel'avevano raccontata parecchie volte, quasi sembrava che in paese non si parlasse d'altro: il prete all'uscita della messa, il sindaco di Fumane, che aveva voluto riceverlo personalmente, una volta saputo che un Commissario capo della Polizia veniva a passare i suoi week-end tra Marano e Fumane, e poi i vecchi al bar, dove gli capitava di fermarsi, al ritorno della gita domenicale, per un vin brulé che negli autunni freschi di quelle parti aiutava a sentirsi bene.

La concessione mineraria degli anni '70, poco prima che Odoacre arrivasse in zona, faceva seguito al primo permesso degli inizi anni '60. La zona concessa si estendeva per quasi seicento ettari, in maggioranza

5 Le marne sono delle rocce sedimentarie particolarmente adatte per la fabbricazione (dopo cottura delle stesse in speciali altoforni) del clinker, componente di base per la produzione del cemento. Sono altresì delle ottime terre da vino, come lo provano i vigneti dello champagne in Francia.

ricadenti sotto il Comune di Marano e in parte sotto il Comune di Fumane. Il territorio stava lentamente cambiando sotto i suoi occhi. Ricordava come fosse adesso l'impressione, la delusione quasi, che aveva provato l'anno prima quando era venuto con la moglie, a fine maggio, a camminare per prati e stradelle, nel pieno della fioritura dei ciliegi. Non c'era più quel bianco dei ciliegi che aveva occupato il suo orizzonte la prima volta che li aveva scoperti. Ciliegi dappertutto, sia per il frutto che come sostegno delle viti. Era stato bello camminare lì in mezzo: i fiori bianchi, quei pochi che rimanevano, erano di una bellezza unica, le ciliegie erano quasi pronte e dopo poche settimane sarebbe iniziata la raccolta. Odoacre aveva chiesto ai vecchi del bar il perché di questo cambio così veloce, e gli avevano spiegato che il colpo mortale glielo aveva inferto la nuova legislazione sui vini DOC introdotta pochi anni prima, che decretava l'assoluta specializzazione dei vigneti e, di conseguenza, l'espulsione dei ciliegi come sostegni. La ritirata strategica aveva portato anche a un cambio di varietà, con un aumento della Mora di Verona a scapito delle antiche varietà "tenerine" e "duroncini", le stesse che crescevano dalle sue parti quando, in gioventù, andava a rubarle sugli alberi. Molto buone, ma soggette a scoppiare facilmente con la pioggia e per questo sostituite con nuove varietà più adatte al mercato.

Per i vecchi contadini, che conoscevano quel territorio come le loro tasche, era evidente il conflitto tra i vigneti e i ciliegi. Anche loro avevano dovuto scegliere. Mano a mano che veniva su una produzione locale che migliorava di anno in anno, i ciliegi erano costretti a ritirarsi nelle parti alte della valle.

INIZIANO LE RICERCHE

Gli interrogatori dei vicini e di quelli del negozio giù nell'androne non avevano dato nessun risultato; qualcuno aveva notato un furgone che era rimasto parcheggiato lì davanti tutto il pomeriggio. Neanche da dire che nessuno si ricordava modello o targa. La confusione era a mille. Due poliziotti stavano recintando la zona in strada e allontanavano i primi curiosi attirati dallo stridore dei pneumatici e da tutte quelle divise che erano arrivate in un attimo. Facce sorprese, nessuno aveva visto né sentito nulla. Dal negozio sotto l'androne uscì un cliente con una borsa voluminosa, sicuramente qualcosa che aveva appena comprato: venne fermato immediatamente e pregato di tornare dentro. Anche lui doveva essere interrogato, come gli altri.

In questura erano tutti sottosopra. La telefonata aveva confermato che erano state le Brigate Rosse, annunciando che a breve avrebbero fatto un comunicato. Erano passate poche ore, i posti di blocco erano stati istituiti, ma senza speranza di trovare alcunché. Gli informatori erano stati tutti messi in allerta perché provassero a indagare subito nei gruppi e gruppetti di sinistra e di estrema sinistra. Un sasso nell'acqua, per vedere se saltava fuori qualcosa.

La nottata si annunciava lunga: il comunicato ANSA sarebbe uscito solo la mattinata seguente: *“Qui, le Brigate Rosse, colonna Anna Maria Ludmann, ‘Cecilia’. Rivendichiamo il rapimento del boia della NATO, James Dozier, che sarà rinchiuso nelle carceri del popolo e sottoposto al giudizio del proletariato.”*

La colonna Anna Maria Ludmann era una novità per gli inquirenti, ma il forte accento veneto del telefonista faceva pensare che dovesse essere una storia locale, prima ancora che nazionale. E su questa strada iniziarono le ricerche, guidate dal Vicequestore Masci.

Tancredi aveva mandato un piantone giù al bar a prendere un po' di panini, fintanto che leggevano i primi rapporti che arrivavano. Era oramai entrato nell'età della presbiopia, per cui gli toccava mettersi gli occhiali ogni volta che voleva leggere qualcosa. Non si era ancora abituato, e questo lo innervosiva: li cercava dappertutto, senza trovarli mai;

alla fine si era deciso a comprarne due paia, uno per casa e uno fisso per l'ufficio, così almeno era sicuro di averne sempre uno sotto mano. In questura c'era molta agitazione, soprattutto per le richieste che arrivavano da Roma di collaborare a tutti i costi con gli americani. *Ma come facciamo a collaborare con questi, se nemmeno ci rispondono al telefono?* si diceva fra un tiro e l'altro delle Nazionali con filtro che fumava in continuazione. In mattinata venne convocato dal Vicequestore per discutere della situazione.

All'improvviso apparve uno alla porta, accompagnato dalla segretaria, che lo annunciò come uno dei responsabili della NATO, tal Goldstein. *Chissà se sarà vero, magari è uno degli agenti segreti che sicuramente hanno già sguinzagliato in giro,* si mise a pensare fra sé e sé Tancredi. «Prego si accomodi», gli disse Masci, squadrandolo da capo a piedi: un metro e novanta di muscoli, capelli a spazzola, giacca e cravatta a nascondere malamente un fisico da uomo d'azione più che di pensiero. L'americano non poté fare a meno di dare un'occhiata a Tancredi, seduto su una sedia lì a fianco, col suo girovita in fase di allargamento... *vabbè,* si disse il Commissario, sentendosi osservato, *lasciamo perdere e pensiamo al lavoro.*

Le ricerche si organizzarono partendo da Verona dato che, secondo gli americani, i terroristi non potevano essere andati lontano. Non era tanto la lingua, che l'armadio americano aveva imparato a masticare in qualche modo (cosa che non si poteva dire, reciprocamente, dei nostri investigatori, tutti a digiuno di inglese uno più dell'altro, a parte Tancredi), ma un qualcos'altro, che fece capire che stavano parlando linguaggi diversi che non andavano proprio nella stessa direzione.

Fu chiaro fin dai primi giorni che la collaborazione non sarebbe stata facile: loro pensavano alla pista internazionale, ai russi e chissà chi altro, mentre i nostri stavano più sul terreno locale, nazionale ma anche regionale.